OSSERVAZIONI

DI S. DI A. SCAZZOCCHIO

SOPRA UNA LETTERA

INTORNO AGL'ISRAELITI DI ROMA

PUBBLICATA NEL *CORRIERE ISRAELITICO*

DI TRIESTE

PISA
TIPOGRAFIA NISTRI
1869

Il numero del *Corriere Israelitico* colla data 1.° ottobre del corrente anno reca una lettera, ([1]) nella quale il sig. Angelo di Mosè Levi ebbe il felice pensiero di presentare al pubblico questi israeliti, suoi fratelli di patria, di culto e di stirpe, come offesi da pregiudizio, da apatia e disordine in ogni cosa.

L' amore della verità e della giustizia deve primeggiare ad altri amori in chiunque senta Iddio e rispetti sè medesimo; ma perchè un cittadino, ad esempio, non commetta riprovevole azione, imitando verso la patria lo zelo di Cam verso il padre Noè, gli è forza averle prima dato luminose prove di affetto, ed essersi poi accertato che siano reali i vizii che gli apparvero in quella, ed abbiano lor radice nel volere dei concittadini, e nulla essersi tentato fra essi per correggerli, e non esistere all' uopo verun ostacolo insormontabile e indipendente dal fatto loro: quindi è mestieri che il testi-

([1]) Questa lettera si riporta in fine.

monio della coscienza non possa rimorderlo di aver anch' egli la sua parte nel comune difetto; e per ultimo gli occorre aver considerato, se il denunciare la patria sia l' unico espediente dal quale possa attingere una speranza la sua carità di cittadino.

Questa regola di condotta, che ogni uomo dabbene troverebbe nel suo cuore, fu osservata appunto appunto dal sig. Levi, nel tradurre la sua Comunità al tribunale della pubblica opinione? Rispondano i soli fatti, che io intendo invocare, quelli voglio dire, dei quali potrà fare testimonianza la lettera in questione.

Parlando delle corrisposte ebdomadarie a favore dei nostri cinque Oratorii per il servizio del culto e per opere di beneficienza, le rappresenta come di difficile percezione, ed osserva che lo sconcio sarebbe evitato, « *se l' esattore fosse diverso* », e se quelle venissero regolate per gradazioni relative alle forze dei contribuenti. Lascio da un lato l' apparizione in scena, sotto un generico tipo, dei varii esattori, i quali, del resto, sono zelanti e fedeli nell' adempimento dei loro doveri. Ma se il Sig. Levi si fosse espirato dalla « *rettitudine del sentimento* » di cui si fa onore, ed evitava di narrare cosa non vera intorno all' accennata corrisposta e a quello che esso chiama « *la vendita del cerimoniale* », e non incoglievalo il ridicolo di consigliare ordinamenti già in pratica, e con buona prova, da lunga pezza, nè veniva forse all' atto poco edificante di aggiustare, gratuitamente, sul capo di tanti concittadini e correligionarii la gogna di tutti i pregiudizii, che vorrà immaginare il lettore.

Quanto all' ufficiatura dei detti Oratorii e ad altro che di loro segue nella lettera, sarebbe pienamente nel vero il sig. Levi, dove la logica gli fosse bastata per non concludere dalla parte al tutto, segnatamente in ciò che risguarda i celebranti, fra i quali ve ne ha di buoni, anzi di ottimi. Purtroppo, nei nostri Oratorii, non tutti gli astanti appariscono ordinariamente raccolti nella emozione della creatura che si prostra al Creatore. Nè potrebbesi eziandio negare che il bisogno di provvedere al sacro servizio di cinque Oratorii, con mezzi relativamente scarsissimi, ci rese inchinevoli in ogni tempo ad accettare, in cotale bisogna, l' aiuto offertoci da individui, che non sempre riuscirono a mostrare piena idoneità all' ufficio, come furono e sono da encomiare per disinteresse e per abnegazione. Ma il debito di giustizia obbligava il sig. Levi a non tacere gli sforzi tentati a scongiurare i disordini, che io lamento più di lui: dipinto il male a vivi colori, poteva, come fa in appresso, indicarne l' attenuazione, o reale o sperabile, mercè le adottate provvidenze, quand' anche non avesse dovuto, neppur qui, incontrar loro la fortuna di dargli nel genio per filo e per segno: doveva narrare della istituzione di varii cori, sostenuta ora, come per lo innanzi, dal nobile proposito di giovani e adolescenti, lieti di consacrarvi una parte dei loro ozii: e doveva aggiungere che altri buoni, piena la mente dell' amore di Dio e dei fratelli, studiansi da qualche anno a introdurre, col loro esempio, modo più degno e solenne di ufficiatura.

Dal cenno che questa Comunità ha pur essa istituti

di beneficienza, volge il sig. Levi ad affermare: « *Ciò che potrebbe essere di più facile effettuazione, sarebbe l'istituzione di una Società di mutuo soccorso fra i nostri poveri* ». Non è questo il solo passo della lettera, onde si rilevi come l'autore dia spesso in un equivoco discretamente grossolano. È a lui dinnanzi una società di mero culto e beneficienza, composta di 4800 individui viventi in uno stato giuridico eccezionale, ed egli postosi agli occhi un microscopio, da disgradarne Amici e Chevalier, scorge in essa addirittura la grande società col libero svolgimento delle umane potenze, colla pienezza della vita affidata a tutti gli argomenti della civiltà. E nel suo vezzo di giudicare effettuabili senza ostacoli il buono, l'utile e il bello, in quanto sono il bello, l'utile e il buono, e ripugnandogli di porre nei suoi calcoli il dove, il come e il quando, che formano *conditio sine qua non* di ogni felice passaggio dalla teoria alla pratica, dichiara facile lo applicare alla nostra Comunità la provvidenza del mutuo soccorso, per ciò che è riescita a bene con « *centinaia e centinaia di associazioni nei paesi civili* »; mentre che, se altro non fosse, il semplice fatto di quelle associazioni lo avrebbe dovuto rivolgere a considerare, se tornasse mai indifferente alla loro esistenza la ragione numerica degli associati.

A parte da tutto questo, sorge poi la difficoltà di mandare insieme la pretesa agevolezza di far sorgere il benefico istituto tra la classe inferiore di quest'israeliti, coll'ignoranza e colla miseria da lui riconosciute nella medesima, e avute, come difatti sono, per contrarie in

sommo grado alla virtù di previdenza, fondamento di simili associazioni. Quasi profano alla scienza, la cui sanzione affida in buon punto la *carità* del sig. Levi, dirò, confortato dal semplice senso comune, che trovandoci pur noi in condizioni di estrinseco rapporto favorevoli alla lodata istituzione, sarebbe nulla di ogni conato diretto al suo prospero avvenimento, se l'istruzione dei poveri non avesse preparato il terreno propizio allo attecchire della medesima. È vero che il sig. Levi, presentato il mutuo soccorso, come « *uno dei mezzi più efficaci, e forse il mezzo più efficace per togliere la piaga sociale del pauperismo* », aggiunge poi che « *A porre un termine alla miseria spaventevole che opprime* i nostri poveri *necessario sarebbe inoltre di prestare una cura assai maggiore di quella che si è avuta finora per l'istruzione popolare* ». Ma quest' ultima proposizione non altro vale a concludere se non che, avvenuta, come la prima dimostrò possibile, la sottrazione di un effetto dalla dipendenza della sua causa, sia egualmente possibile far terminare a questa causa l'opera già compita da quell'effetto.

La sola educazione della mente e del cuore può dare la coscienza dell'umana responsabilità; mancando questa, il pensiero dell' avvenire non ha ragione di essere, e il povero senza pensiero dell'avvenire, sarà incapace dell'abnegazione del risparmio, e di ogni altra abnegazione richiestagli a vivere meno misera la vita. È dunque nell' assurdo il sig. Levi dicendo agevole impresa lo associare di punto in bianco i nostri poveri in una corporazione di mutuo soccorso, a meno che non

volgesse in animo il partito della forza, rigettato, d'altronde, quale argomento di sue applicazioni, dalla scienza per esso invocata.

Venendo ora al rimprovero fatto alla nostra Comunità di non curare abbastanza « *l'istruzione popolare* », osservo di passaggio che quella vi spende intorno la bagattella di Lire Diciannovemila all'anno, perchè mi tarda di far ammirare l'uso che ha il sig. Levi di degnare a mala pena di un cenno il bene che ritrova nella sua Comunità, e di estendersi volentieri a porre in evidenza quanto vi scorge di male. Ed è in lui cotanto addentro questa piega, da sognare il male dove non esiste, e da sfuggirgli il bene che gli sta dinnanzi agli occhi. Per esempio, alle due parole sugli asili infantili avrebbe potuto, e non credette, aggiungerne altre due sulle scuole notturne, fondate, or sono varii anni, per opera e coi risparmii di simpatici giovanetti che ne furono i primi maestri; accingendosi a menare tanto scalpore delle cose del nostro pio istituto *Talmud Torà*, avrebbe dovuto, e non volle, far precedere l'elogio meritato da maestri che ivi intendono al sacro o al civile insegnamento. E quand'anche vi esistesse maggiore scompiglio di quello scortovi da lui, nè perciò avrebb'egli più buon garbo, nel propalare quel difetto della propria Comunità che un momento dopo confessa, se pur in modo erroneo, già da lei riconosciuto, e sulla via di riparazione. Dico in modo erroneo, in quanto che prima di « *adesso* » la Congrega Primaria ha sentito il bisogno di cambiamenti essenziali in quel vecchio edificio, e prima di « *adesso* » ne commetteva lo studio a

persona di sua fiducia. Nè si può addurre ch' egli abbia potuto vedere in questo divolgamento un' opportunità di sciorinare a nostro profitto la sua scienza pedagogica; posciachè ne desse già larga dimostrazione in un progetto sul riordinamento delle Scuole, da lui rimesso non ha guari alla prefata Congrega.

Abbandonata al sig. Levi la non facile impresa di coonestare la necessità di tanto rigida rivelazione, mi occorre notare un granchio preso da lui, narrando che *« i padri di condizione civile sono obbligati da una legge a mandare i loro figli »* a studiare in detto istituto. Questa legge non esiste che nell' immaginazione del narratore. Ogni padre è qui libero di far istruire i figli da chi, e dove più gli talenta. Bensì coloro che tengono scuole fuori di quell' istituto, debbono pagare, a favore di esso, soldi dieci al mese per ogni loro alunno dagli anni sette fino alla maggiorità religiosa.

Passo sovr' altra inesattezza, tirato dal desiderio di rispondere alle domande poste dal sig. Levi, a fiancheggiare colla terribile *reductio ad absurdum* alcuni suoi pronunziati pedagogici. Eccole quali sono una dopo l' altra. 1.ª *« È regolare e conveniente il riunire in un medesimo luogo fanciulli ricchi e poveri? »* 2.ª *« Ciò non falsifica forse il sistema d' insegnamento? »* 3.ª *« Fare partecipare ad un insegnamento uniforme fanciulli di condizione tutta diversa, non è forse un assurdo? »* 4.ª *« Impiegare tanti anni in uno studio di traduzione di tutta la Bibbia dei fanciulli, che dovrebbero essere allevati per essere*

artigiani ed operaj, non è un secondo assurdo? »
5.ª « *Quella fusione non guasta forse l'educazione dei fanciulli di condizione più felice, e non guasta nel medesimo tempo il carattere di quei poveri?* »
Il caso presente del sig. Levi prova una volta di più, come il soverchio di zelo noccia spesso alla sincerità del vedere, non che al discernimento. Basta il solo nome di *Talmud Torà*, onde appellasi comunemente il nostro ginnasio, a rendere manifesto il carattere del suo istituto. Ma il sig. Levi è assorto in guisa nel bello delle sue riforme, che dimentica perfino l'oggetto dell'istituzione, ove intende introdurle; rendendo in cotal guisa immagine di un medico bizzarro, che nel passaggio dalla diagnosi alla prescrizione della cura, pensasse a tutt'altro malato, che non è quello che gli sta dinnanzi. Difatti la seconda e la terza domanda menano a credere, che la sua riprovazione all'uso di ammettere indistintamente in quelle scuole « *ricchi e poveri* » nasca dallo attribuire alle medesime un'opera diversa dall'educazione religiosa, la quale costituisce appunto la parte del loro programma, comune all'una e all'altra classe. Nè si crederebbe altrimenti senza dovergli rendere, colle migliori intenzioni del mondo, pane per focaccia in merito di assurdità, spinti come sarebbesi da logica necessità a indurre tra le sue opinioni quella curiosissima dell'esistenza di due religioni nel Giudaismo, l'una per uso dei ricchi, l'altra per uso dei poveri, siccome, sotto l'impero del Bramanismo, ne esiste una per le quattro Caste, ed una per l'infelice Paria.

Tengo legittima la quarta domanda, a condizione

però che il sig. Levi non iscambi il còmpito di quelle scuole, nè voglia saltare di piè pari dal soverchio della pratica attuale all'altro eccesso di eliminare lo studio della Bibbia, nella quale, sopra tutto, e per la quale noi siamo israeliti; salvo, del resto, lo esigere che tale studio sia regolato con savio discernimento.

La quinta domanda è di quelle, a cui non azzarderebbe una risposta nè immediata, nè assoluta chiunque avesse fior di senno, vertendone il soggetto fra un ordine di cose, ove le contingenze del bene e del male s'intrecciano di maniera, che il pro e il contro si predicherebbe di loro con eguale forza di ragionamento, pur di rimanere fra le nuvole dell'astrazione. Il sig. Levi stima pregiudizievole ai ricchi ed ai poveri lo stare insieme in una scuola per la ragione, non espressa ma che io presumo dalle sue parole, per la ragione, io dico, che simile contatto abbia ad inoculare nel ricco bassi pensieri e rozzo costume, abbia ad inoculare nel povero sensi alteri e voglie disdicevoli al proprio stato. Non mi fermerò a constatare se dei due contrarii pregiudizii, che hanno regnato e regnano intorno ai ricchi ed ai poveri, sia piuttosto quello, secondo il quale la ricchezza è sinonimo di virtù e la povertà sinonimo di vizio, sia insomma il più vieto, che faccia capolino nella proposizione in discorso. Lascio intatto il quesito per non molestare il sig. Levi, quand'egli ha di troppo a schermirsi da chi, posto il piede sul suo terreno, lo attacca virilmente, e ne allega il diritto con affermare provvidissima quella comunanza di scuola, perchè, affratellati in essa, il figlio del povero e il figlio del ricco

impareranno a sentirsi fratelli, e all' uopo confortati dalle lezioni del maestro, l' uno vedrà nell' altro dinnanzi a sè un oggetto simpatico di esercizio alle virtù e di correzione ai difetti del proprio stato; quindi avrà principio nella scuola il legame delle relazioni, richieste fra i ricchi e i poveri ad allontanare dalla società mali, tanto più crudeli e formidabili, quanto sarà più profondo l' abisso che divida l' una dall' altra classe.

Libertà piena al sig. Levi di foggiarsi le opinioni a modo suo. Dall' istante però che le vuol far partecipare agli altri, mi sembra che sarebbe tenuto a provarle giuste e fondate. Egli dovea dunque nel caso presente non arrestarsi pago alla penombra del verisimile, ma procedendo fino alla luce dei fatti, sceverare, colla pazienza dell' indagine coscienziosa, i figli dei poveri e i figli dei non poveri educati nell' istituto dai giovinetti delle due classi che ne furono o sono lontani, e, a condizioni eguali del resto, riguardare poscia da qual parte stesse la differenza in meglio o in peggio. Purchè gli fosse piaciuto seguire il metodo usuale in giudizii di simile natura, ardisco affermare ch' egli non avrebbe pensato a volgere da questo lato il pio desiderio di miglioramenti.

Mi sarebbe facile ricavare ulteriore prova di saggezza dal suo insistere per l' immediata applicazione tra noi del mutuo insegnamento. Ma lo scendere ai particolari mi menerebbe a lungo, e può credere il sig. Levi questo il solo motivo che mi rattiene. Non mi ristarò bensì dal notare la pellegrina cognizione regalata ai lettori del *Corriere Israelitico,* quando sentenzia

che il metodo «*più atto a svegliare l'intelligenza dei ragazzi sia quello del mutuo insegnamento*». Che questo metodo abbia su gli altri il vantaggio di molta economia nella spesa, e con ciò renda possibile di estendere l'istruzione a maggior numero d'individui, è cosa talmente ovvia, da renderne ridicola l'ignoranza; ma che sia il più proprio a educare la ragione, niuno lo avrebbe saputo, se il sig. Levi non sorgeva ad insegnarlo, recando al fatto delle *classi* ciò che fin qui erasi tenuto vero del solo fatto dei *monitori*.

Tutte le rare gemme, onde brilla da cima a fondo questo paragrafo della lettera, non redimono il silenzio del successivo paragrafo intorno a due fatti, che pure avrebbero potuto servire di pietra di paragone al valore di un'altra conclusione, che sarà bene riportare qui unita alle sue premesse. Ripete il sig. Levi che col dare ai nostri poveri «*un'istituzione di mutuo soccorso ed uno spirito di risparmio e di previdenza*» la si finirebbe, quando che fosse, colla loro miseria; giudica «*che a ciò dovrebbe coadiuvare un'istituzione di mestieri ed arti*»; concede che s'intende tra noi «*ad avviare a delle professioni artistiche per via di apprendimento in officine private*»; restringe la concessione in quanto simile divisamento è a pro di «*giovani privi di ogni agiatezza, di fortuna, ma non appartenenti alla classe inferiore del popolo*»; riconosce che «*La Comunità non* ha *mezzi per fondare un istituto a tale oggetto*», e conchiude «*segue la necessità di fare per i più poveri, ciò che viene fatto per quegli altri*». Ecco il primo fatto taciuto.

Molti anni indietro surse qui, mercè l'aiuto di esteri Benefattori, un istituto per abilitare ad alcuni mestieri i nostri poveri, ma non molto dopo la sua fondazione venne meno, principalmente per essere stato rivolto quasi a solo profitto della classe ultima di questi correligionarii. L'altro fatto taciuto, e qui e sempre, è la nostra condizione giuridica nello Stato, per la quale, come non ci è permesso ricercare il sostentamento della vita dalla più gran parte delle arti e delle nobili professioni, così non ci è schiusa la strada che all'esercizio di alcuni mestieri, e con tali inceppamenti, da renderli possibili a pochissimi. Il silenzio del sig. Levi, a fronte della notorietà che hanno tra noi questi fatti, induce a credere ch'ei li riputasse contrarii alla sua tesi. Nullameno andrei a rilento nel supporre nato in lui questo giudizio precisamente dallo aver considerato a parte a parte quanto sia difficile ad una gente l'escire dal solco, nel quale ebbe suo indirizzo per secoli, e molto più dove poco o nulla abbiano cangiato le estrinsiche attinenze; quanto ci volle prima che gl'israeliti agguagliati ai loro concittadini, smettessero dal porre esclusivamente la propria attività nelle occupazioni ad essi lasciate in epoche di barbarie; quanto torni a vergogna il non saper attingere al male delle fallite esperienze il bene di più sicuro accorgimento nelle future imprese; quanto meglio convenga l'indugiare un buon ordinamento, che non iscreditarlo per ismania di far presto e bene; quanta ignoranza si alletti nel presumere che nel regno dell'intelligenza e del volere, anche liberi appieno in lor diritto, possano i veri e fondati progressi contraddire a

quella legge di natura, in virtù della quale ogni cosa vi procede non a sbalzi, ma con lentezza e diuturnità di svolgimento. Aggiunte ai ripetuti fatti, queste considerazioni sembrano intanto a me più che non occorra a giustificare, anzi a far degni di encomio il modo e la misura, ond'è fra noi praticata l'educazione alle arti ed ai mestieri, non che a renderci accorti del gran senno di chi, riconosciuta mal rispondente al bisogno quella misura, va insegnando a noi «*la necessità di fare*» ancora di più.

E voglio attribuire alla preoccupazione di tanta insufficienza e di tanto bisogno, lo aver dimenticato il sig. Levi di attestare la riconoscenza dovuta e a chi volle beneficarci, sostenendo le spese dell'opera filantropica, ed ai generosi scorti da individuo notoriamente benemerito all'improba fatica di governarla e mantenerla, pur dentro quei limiti consigliati dalla prudenza nella carità.

Appariscono gli stessi riguardi ad ogni convenienza in quanto narra il sig. Levi della predicazione; giacchè, innanzi tutto, non è com'egli farebbe supporre il solo Ecc.^{mo} Rabbino sig. Samuele Dott. Toscano, che vi attenda fra noi, ma ne dividono il cómpito seco lui gli altri due egregi RR. SS. Mosè V. Ascarelli ed Angelo Fornari, maestri l'uno e l'altro nelle Scuole Superiori del *Talmud Torà,* forniti a dovizia di dottrina negli studii biblico-rabbinici e di eletta coltura in altri rami del sapere. Il primo si distingue inoltre come valente medico. Il sacro sdegno acceso nel sig. Levi dalla *rettitudine di sentimento* non porge a lui tanto di coraggio

per accoccarla a questi due nominatamente, ed egli, volendo una transazione fra la paura da una parte, e il suo proposito dall'altra, sceglie le qualità che essi hanno comuni, fino a certo punto, cogli studenti del Noviziato Rabbinico, ne compone un essere collettivo di *«giovani rabbini o versati in studii rabbinici»*, lo fa servire all'astuzia di mettere gli uni e gli altri in un fascio, salvando le apparenze, e, oramai sicuro del fatto suo, affibbia confusamente a questi nota d'incapacità, appone a quelli il fastidio di pedantesca indiscrezione, chiama gli altri in pecca di scienza inopportuna e impronta, quindi trova di avere condannata come increscevole e oziosa l'opera di tutti. Ma i giovani del Noviziato Rabbinico non sognarono mai di essere predicatori, nè quindi sono tenuti ad avere l'idoneità richiesta dal sig. Levi. Esistono bensì due lasciti pii, in forza dei quali essi giovani, a turno, debbono in alcune ricorrenze festive dar saggio al pubblico, con un discorso, dei loro avanzamenti nei sacri studii. Del resto, anche la lode conferita all'encomiato Rabbino signor Samuele D. Toscano, ha la sua bella e buona restrizione in ciò, che egli « *esce poco* » dal limite del Sermone religioso.

Or mi dica in grazia il sig. Levi, che cosa egli intenda per sermone religioso. Forse quello che si bada unicamente ad istruire ed ammonir sulle pratiche del culto? Ma, in tal caso, dice il falso in ordine ai Sermoni del lodato Rabbino, confessa ben meschino il suo concetto della religione, e si mostra posseduto da un pregiudizio, dei più marchiani e funesti. O intende, come ogni israelita deve intendere, nella sintesi della religione quanto

è capace di svolgere il sentimento della propria dignità, d'innalzare la mente al vero concetto di Dio, di educare il cuore alla virtù, all'eroismo dell'amore del prossimo? Ed allora non saprei davvero a qual prò il sermone debba uscire dai limiti della religione, per « *sollevare il popolo dal sentimento di abbiezione* », per « *ispirargli fiducia e stima di sè stesso* », per « *eccitarne l'animo ad innalzarsi* ».

A rendere benigno il sig. Levi all'onesto desiderio, che è in noi, di aver qui la chiave del suo pensiero, valgami lo addurre a sua notizia che, gran tempo innanzi gli corresse per lo capo di farsi mentore dei nostri predicatori, questi non solo, ma anche i giovani alunni bandivano dal pergamo la parola di Dio consigliera di ogni più nobile sentimento all'israelita e al cittadino. Nè gli tornerà meno meravigliosa e grata la novella, che i loro « *saggi di componimenti scolastici, e le dotte dissertazioni inintelligibili alla moltitudine* » ebbero spesso la strana virtù di scendere nei cuori e destarvi un'emozione espressa colle lagrime. Come giunta alla buona derrata, voglio poi renderlo accorto, pel buon esito del magistrale assunto, che luoghi comuni sul gusto delle sue tesi predicabili, volgono troppo al ridicolo, proferiti *ex cathedra;* e più lo esorterò a informarsi meglio delle cose del Giudaismo, ond'evitare sul cammino della santa impresa, scerpelloni simili a quello venutogli tra mano, cingendo ài nostri Rabbini la veste del sacerdozio, poichè, diversamente comportandosi, non li vedrebbe troppo inchinevoli a far buon viso alle lezioni di un maestro, nel quale troverebbero di che ridere i loro discepoli.

Dopo la predica predicata ai predicatori, viene il suggerimento di formare una scuola, ove le adolescenti povere abbiano l' istruzione riferibile alla loro età, e siano addestrate a lavori donneschi. Anche qui però tocca al sig. Levi la sorte di giungere un po' tardi co' suoi consigli. Esiste infatti da qualche anno questa Scuola, sostenuta col mezzo dell' onorevole individuo dirigente il Comitato di educazione alle arti ed ai mestieri, dalla stessa pia munificenza, a cui dobbiamo quest' ultima opera di carità.

Succede un paragrafo di questo tenore: « *L'istruzione* » dei figli di famiglie civili « *ha avuto un incremento da alcuni anni, ma è lungi ancora dall'avere raggiunto il grado a cui deve pervenire* ». Occorrono istituti privati « *alla maniera delle scuole normali* », giacchè nè gl' israeliti sono ammessi nei « *collegi o ginnasii della città* », nè la Comunità ha mezzi di crearne. In detta classe l' istruzione delle ragazze « *è più negletta* » ancora. Quindi la necessità anche per esse di qualche istituto. — Il sig. Levi mostra pur qui l' abilità di trincerarsi in generiche espressioni, che mentre possono far colpo in chiunque sia ingenuamente preparato a credergli sulla parola, non permettono ad altri di riconoscere fino a qual punto egli abbia torto o ragione. Accennando un incremento nell' istruzione dei giovani di famiglie civili, e dicendolo in pari tempo inferiore a quello che potrebbe essere, non doveva egli passarsi di mostrare, prima la realtà delle cose, poscia la meta ch' egli vorrebbe raggiunta, quindi gli aiuti e gli ostacoli esistenti fra l'una e l'altra, e final-

mente la misura dell'alacrità posta a valersi dei primi e a vincere i secondi. Fino a tanto che esso non voglia adempiere a queste varie esigenze per metterci sulla strada di assentirgli o di negare scientemente, noi, avuto di mira, come si deve in ogni giudizio sulla nostra Comunità, l'argomento del suo stato eccezionale, e fondati nella verace condizione degli umani progressi, riterremo quel tanto ch'egli ne volle concedere, e confineremo la restrizione nel terreno neutro del dubbio. Ciò non mi toglie per altro di far voti ardentissimi, anch'io, per la fondazione di ginnasii privati, quantunque ne veda lontana la speranza, perdurando le cause da cui vennero fin qui impediti, e di cui taluna sta nella ripetuta nostra condizione giuridica, e tal'altra nelle strettezze pecuniarie della maggior parte delle famiglie, sulle quali dovrebbe fare assegnamento l'istitutore. Intendasi però che io qui mi riferisco agl'istituti bene e doviziosamente organizzati dovunque abbiasi in pregio la perfetta coltura; poichè non occorre ch'io dica esservi fra noi maestri e maestre volti all'educazione e all'istruzione, in quella classe, dei fanciulli, degli adolescenti e dei giovani d'ambo i sessi; mi gioverà bensì lo aggiungere, che forse ve ne ha oltre il bisogno; lo che se da un lato invilisce l'offerta, mostra dall'altro la larghezza della domanda.

Poteva dunque il sig. Levi essere meno severo, in buona coscienza, intorno all'istruzione delle ragazze, accordandole almeno la grazia non rifiutata all'istruzione dei giovani, molto più che la sua non è tale, che

lo ritenga di parlare e meglio di avanzare progetti, senza cognizione di causa, siccome ne porge ulteriore esempio lo aver egli confuso nel paragrafo in questione la *Scuola normale* col *Ginnasio*.

Dai giovani e dalle ragazze ritorna agli adulti, e diviene più inesorabile la sferza del sig. Levi: «*L'attaccamento per le antiche abitudini, ed il timore di slanciarsi fuori della via usata*» fanno sì, egli dice, *che «quasi tutti i nostri israeliti sono negozianti versati in un medesimo ramo di commercio e pochi sono quelli dedicati ad altri rami di negoziato»*. A schiarimento debbo avvertire che il «*quasi*» rappresenta qui, non il solito temperamento, ma un termine di formula algebrica, il quale indica la sottrazione d'una metà dall' intero accennato nel resto della formula. In altre parole: dicendo «*quasi tutti i nostri israeliti*», il sig. Levi ha voluto escludere la metà circa di questi correligionarii che son poveri e campan la vita del comprare e vendere oggetti usati, o dello spaccio ambulante di manifatture, di terraglie, carta, penne, rasoi ed altre simili cose, o esercitandosi come facchini, materassai, erbaioli, pescivendoli, ciabattini e servitori, mentre le loro donne distinguonsi per longanime laboriosità nell' industria dell'ago. Qui non sarà fuor di proposito l'osservare che, eccettuati alcuni vecchi ed altri invalidi circoscritti a mendicare nelle vigilie delle feste solenni, ed in altre ricorrenze israelitiche, questi poveri furono sempre alieni dall' accattonaggio. Se il sig. Levi non fosse passato sopra questo fatto e sull' altro, non meno dimostrativo,

che può di noi testimoniare la statistica criminale, chi sa che egli non avesse pensato a smorzare le tinte vivissime profuse a colorire nei nostri poveri l'abbiezione del proletario irlandese. Ma. . . . . . . torniamo là dove lo lasciammo inciprignito contro « *quasi tutti i nostri israeliti versati in un medesimo ramo di commercio* », perchè non sanno o non osano guardare più in là, soverchiati dall'abitudine. Davvero che a forza di essere eguale a se medesimo in ogni linea della sua lettera, egli fa nascere la tentazione di paragonarlo, *mutatis mutandis,* a coloro i quali volgendo in animo una teoria sugli andamenti della storia, la vogliono, per diritto o per traverso, appiccicare ai fatti, e ricusando questi di riceverla, te li trattano come usava Procuste buon anima cogli ospiti suoi. Giudicate se il sig. Levi, il quale

« E mangia, e bee, e dorme e veste panni »

in questa Comunità, abbia potuto non vedervi e macellai, e pizzicagnoli, e panattieri, ed osti, e carbonai, ed imbianchini, e pollaioli, e tabaccai, e falegnami, e calzolai, e sarti, e banderai, e sensali patentati, e portalettere, e droghieri, e legatori di libri, e cappellai, e commissionarii, e maestri di diversi insegnamenti, fra cui la musica, e medici, e chirurghi, e negozianti di metalli, di cuoi, di legnami, di coloniali e di grascie. Nullameno il commercio delle manifatture vi è esercitato da molto più gran numero di famiglie, che non è quello, da cui si lascerebbe ripromettere ad ognuna lucri rispondenti al

bisogno; sconcio al quale aggiugne gravezza l'emulazione di altri moltissimi negozianti non israeliti.

Ora cred'egli il sig. Levi così radicate in noi le vecchie abitudini, da sopraffarvi l'istinto che spinge anche il bruto verso il suo bene? O ci nega addirittura l'oculatezza conferita all'ultimo degli uomini dalla scienza innata del proprio interesse? Se fosse in quest'alternativa il di lui pensiero, io, per rispetto di me stesso, non gli direi il mio a suo riguardo. Se non vi stesse, ed egli dovrebbe accordarmi in buona fede di aver profferito un giudizio, e dirò meglio una condanna, sostituendo.... non voglio dire che cosa, ai riflessi più elementari di verità e di giustizia.

Chi abbia dimestichezza negli affari di quei commercianti, sa bene che, prescindendo dai pochi di prim'ordine, i quali intendono alla grossa o alla minuta vendita, gli altri o procedono affidati a scarsissimo capitale, o ne sono affatto privi, e in entrambi i casi, è il credito, accordato principalmente dai correligionari venditori all'ingrosso, che ripara al difetto. Di più, sono rarissimi i negozii, i quali possono fare assegnamento sur avventizii compratori; sì che volendo procacciare avventori, quei mercanti li debbono allettare con dar loro a credenza le merci, il che, nella più parte dei casi, induce l'altra necessità di concedere nuovi acquisti innanzi al finire del pagamento dei primi, chi non voglia arrestarlo in un punto.

Rifletta il sig. Levi a che sarebbero costoro fuori dell'esercizio, nel quale hanno il credito sostegno unico

o principale, riconosca la forza della catena, il cui primo anello sta in quel credito e l'ultimo negli obbligati rapporti tra il bottegaio e il compratore, consideri gl'inceppamenti da lui sempre dimenticati ne' suoi giudizii, e poi torni a raccontare sue novelle di maniaca tenerezza all'antico costume, e di pusillanime timore che impedisca l'uscire di carreggiata. E vi torni più baldo ancora, dopo che io, riparando al suo peccato di avarizia, avrò messo innanzi coi fabbricatori di tessuti, da lui privilegiati di menzione, e il produttore di vetrerie, e l'intraprenditore di cartiere, e l'educatore di bachi da seta, e l'elaboratore di materie chimiche, e questo uscito dal commercio per accudire, ove non gli è interdetto, all'agricoltura, e quello uscitone pur esso a tentare un'impresa industriale, venutagli meno per isventura; taluno datosi alla escavazione di un minerale, che gli procacciò un premio all'esposizione di Firenze e l'onorevole menzione in quella di Parigi; tal altro studente in legge, fuori di patria, benchè non gli arrida speranza di poterne qui esercitare la professione; altri ingegneri, altri in procinto di esserlo, divietati come pur sono di fungere il dotto ufficio oltre la cerchia dei correligionarii; altro uffiziale in una marina militare; e potrei aggiungere un Chirurgo maggiore ed un Luogotenente, se non incontrava ad essi la morte sur un campo di battaglia l'anno 1866.

Visti co' suoi occhi questi correligionarii attenersi quasi tutti ad uno solo dei mille spedienti dati a campare la vita, e ciò per irrazionale amore del passato, il

sig. Levi, che sa bene esservi anche una logica dei fatti, rapporta alla medesima causa il babelico disordine, da lui verificato nella gestione di ogni loro istituto. E « *si lasciano* » grida « *si lasciano le amministrazioni andare nel disordine, ma non è possibile allontanarsi dall'antico sistema* ». Ma dove stanno le prove dell'accusa? Oh le prove son fisime e bubbole, trattandosi di uomini, al cui *ego dixi* ognuno deve piegare la fronte e mormorare ossequioso *ille dixit*. Eppure quel tacere il difetto del vecchio sistema e quel nasconderci il nuovo da sostituirgli, non sembrano cose da armonizzare gran fatto collo scopo attribuito dal sig. Levi alla sua lettera di « *eccitare a portare nella nostra Comunità i miglioramenti che sono richiesti dai bisogni* ». Ma chi sa che egli non pensasse a farci anche un po' gustare il processo logico della triade Hegeliana, manipolato secondo il suo buon gusto, e quindi non ci volesse porre dinnanzi, come *tesi* l'accennato benefico divisamento, come *antitesi* la contraddizione del suo silenzio, e come *sintesi* la segreta virtù di tutto spiegare e provare, conceduta in privilegio alle sue generiche espressioni.

Non avendo io l'acume addimandato per leggere a fondo nella parola del sig. Levi, mi rivolgo a considerare, meglio che non facessi mai, l'organizzazione ed il governo delle varie istituzioni della nostra Comunità, e nell'una e nell'altro mi apparisce la condizione degli umani ordinamenti, ov'è fatale che al bene si mescoli il male; ma nulla vi scorgo che accenni alla preponde-

ranza del male sul bene, rappresentata nel disordine, a che il sig. Levi riduce tutte quelle istituzioni. L' avere ognuna a parte dalle altre la sua azienda, produce, senza dubbio, l' inconveniente di una spesa maggiore di quella che non richiederebbero, riunite in una sola amministrazione; quantunque debba dirsi, a lode del vero, che non sono giunte fin qui a costituire insieme, in questo particolare, una somma di spese gran che lontana da una giusta proporzione coll' entità delle diverse aziende. Ond' è più grave l' altro inconveniente del relativo gran numero d' individui chiamati a prestare la loro opera caritatevole nella gestione di quegl' istituti, e per non trovarsi nei molti l' abilità che solo è dei pochi in qualunque ordine di cose, e per ciò che, meno rare eccezioni, sono tali le esigenze degli affari, e tanto gravi le cure della famiglia in tutti quest' individui, che, sortiti a funzionare nelle diverse cariche, sono lungi dal potervi ognora spendere il loro tempo e esercitarvi la loro attività, senza danno dei proprii interessi, nella misura adeguata al buon regime delle istituzioni. E benchè siavi da rilevare un terzo inconveniente nell' esercizio delle cariche che non va oltre la durata di un anno, e quantunque i bisogni aumentati in ogni sfera e in ogni rapporto minaccino, o formino il *deficit* in queste aziende circoscritte da invincibili cause nei loro introiti, pure, non che autorizzare, prese tutte insieme, la censura del sig. Levi, mostrano pel fatto stesso dello adempiere ciascuna fedelmente al cómpito suo, in mezzo a tante difficoltà,

come il pensiero di Dio e l'amore della Comunità n
facciano restare indietro nè gli amministratori nè
contribuenti dalle prove del sacrificio.

Uomini di retto cuore i quali volevano, or fa mo
anni, l'espressa unità di amministrazione, non fatic
rono a persuadersi della necessità di conservare l'antic
ordinamento; poichè in effettuare il loro proposito,
sarebbersi conservati, di fronte al diverso obbietto deg
istituti, i relativi modi di percezione, e tornava illusori
la provvidenza, per ciò che non avrebbe permess
la voluta economia nel numero degl'individui raccolt
alla pia funzione; o riducevansi ad una sola e identica
corrisposta le molte contribuzioni di diversa natura, e
allora sarebbe sorto l'ostacolo, pel quale è ancora
un'utopia l'applicazione della *tassa unica e diretta.*
E per vero l'israelita romano non povero, e fino a certo
segno anche il povero, contribuisce molto danaro alla
sua Comunità con offerte, elemosine e tasse, o coattive,
o indirette, o coscienziose, le quali formano insieme la
somma di Lire settantottomiladuecentoventi nelle centomila
a cui giunge il totale delle spese annuali di
questa Comunità, comprese varie contribuzioni eccezionali
a favore d'istituti cattolici. Se il ridurre a una
sola maniera di pagamento simili corrisposte, ne ponesse
sott'occhio al contribuente, come di certo avverrebbe,
il totale con quella brusca evidenza, che gli
sfugge, pagando ora in uno, ora in altro modo, ora a
questo, ora a quello, gli è indubitato che, in onta delle
migliori disposizioni di animo, vedrebbesi costretto ad

essere meno largo delle proprie sostanze verso il pubblico bisogno.

Il sig. Levi però non riconosce cause possibili di guai nella nostra Comunità, al di là del volere di questi correligionari. Sarebbe legittima qualunque speranza, e ogni cosa andrebbe per la piana, purchè i suoi fratelli avessero meno ottusa la mente, meno depravato il cuore. Niente più del loro assenso, ed egli troverebbesi, come per incanto, nell' Eden del suo pensiero a vagheggiare, fra le voluttà della luce, dell' armonia e dei profumi, la delizia delle variopinte aiuole baciate dai pelaghi di latte e miele. E invece, deve al sorriso della sua stella se, unico tra noi, potè avere sua arca di salvezza nel diluvio di pregiudizii, che ha ingoiato questa povera Comunità. E perchè altri non abbia a credere meno che universale la catastrofe, egli ha cura di toccare a parte del bel sesso, narrando il pietoso avvenimento. È grave difatti è grave pur esso il peccato delle donne in tanta sventura. *I costumi non abbondano in loro nel senso della larghezza,* ed hanno, ahi troppo, del misero anzi che no! Prova ne sia che « *vanno al tempio tre soli giorni dell'anno* e che «*di più sarebbe una curiosità*».

Or io non intendo aggiungere alla reità divisa cogli altri colpa novella, stando qui sul tirato col sig. Levi. Riservatomi dunque un rispettoso dubbio sulla sufficienza del fatto come prova del giudizio, biasimo anch'io l'uso invalso tra le nostre donne di recarsi troppo di rado agli Oratorii. Anzi non mi ritenni dal manifestare la mia opinione ad una di esse, che vidi molto corrucciata

pei modi non abbastanza cavallereschi, tenuti seco loro dal sig. Levi. Tentò oppormi sulle prime, ciò che a dir vero è per esse un titolo di onore, il gran da fare, come buone madri e buone figlie, nel seno della famiglia; onde avviene di non incontrarle molto spesso per le vie della città. Accortasi però che sembravami alquanto magra la scusa, finì per convenire del torto, ma non per dimettere la collera, com'ebbero a persuadermi le ultime sue parole, che io riporto fedelmente per debito di cronista: « Il sig. Tuttozelo ha pensato fare gran che strombazzando ai quattro venti il biasimo del fatto nostro, e non ha capito, il meschinello, che sarebbe stato più onesto e di maggior efficacia il parlare coll'esempio offertoci dalle persone, alle quali poteva imporlo in nome del dovere e dell'affetto ».

Incapace di sospettare possibile un argomento *ad hominem* contro il buon garbo della sua censura, il sig. Levi tira innanzi colla solita imperturbabilità, e « *Non parlo* » egli dice « *del copertoio che le nasconde nella parte della Scuola destinata ad esse, il pensiero di rimuovere quel costume qui apparirebbe follia* ». A scansare equivoci, che scomporrebbero troppo la serietà dell'argomento, è bene spiegare che il sig. Levi non assume qui *copertojo* in alcuno dei varii sensi della voce *Coperta,* nè ad accennare il noto spediente di difesa nei lavori di assedio, nè la rete usata a coprire una brigata di starne; ma sibbene le gelosie, onde le nostre donne guardano negli Oratorii dal luogo ad esse riservato. E mirate caso crudele! Ei vorrebbe *allargare*

anche più oltre, in mezzo a noi, i costumi della donna, buttando giù il *copertojo,* e il conforto di persuadere agli altri la bella impresa gli è contrastato dal timore di non venire in sospetto di « *follia* » agli amati fratelli, ahi, troppo lontani dal comprenderlo! Ma se trionfava di cotali paure in consigli che lor doveano apparire non meno strambi, giova sperare di vederlo uscire un giorno dal funesto riserbo a proclamare il *delendo copertojo* con tanto maggior forza di gola, quanto più gli abbonderanno le ragioni atte a mostrare l'incongruenza dell'anticato uso col riconcentramento e il decoro voluti nella casa di Dio. Intanto non è meno spietato il caso suo per ciò ch'egli disse intorno alla celebrazione degli sponsali. Giacchè, o si è tenuto alla parte di semplice narratore, e gli torna di santa ragione il rimprovero d'inesattezza, per aver passato sotto silenzio come da varii anni si ripetesse il fatto della nuziale benedizione celebrata nei nostri oratorii; o piuttosto ebbe la volontà di mordere, e allora ognuno avrà diritto a rinfacciargli di non aver anch'esso aggiunto il proprio all'esempio, con che altri studiaronsi di fissare la pratica migliore.

Eccoci all'ultima osservazione. « *I matrimonj si fanno per contratto, e ciò porta delle precoci promesse di matrimonio* ». Possibile che la stoffa dell'uomo sia diversa in noi da quella degli altri? A sentire il sig. Levi non solo è possibile, ma è certo. Dapertutto avvengono matrimonii d'inclinazione, e matrimonii per altre cause di reciproca convenienza. Negli israeliti di Roma, l'amore poetico, spensierato di due

giovani cuori, o non esiste, o piglia l'imbeccata dalla prosa del calcolo... Eppure, cosa strana, avvengono di giorno in giorno tante eccezioni, da avere già preso il posto della regola staffilata dal sig. Levi. Ma che che sia della sua storica veracità, niuno vorrà non ammirare l'acume che egli pone nel dedurre le conseguenze dei fatti, o nell'indurre da questi il carattere e le qualità degl'individui. Sarà difficile trovare un'argomentazione più calzante di questa sua. *Fra tutti i matrimonii, quelli che avvengono per contratto, sono di necessità preceduti da promessa precoce. Gl'israeliti di Roma fanno i matrimonii per contratto. Dunque le relative promesse sono precoci inevitabilmente.* Or inarcate le ciglia alle conseguenze pratiche del raziocinio. Dovunque l'uomo si differenzia dal costume delle belve, il matrimonio fu sempre un contratto, a ciò risolvendosi, almeno per gli effetti civili, anche in quelle società intese ad averlo come atto meramente religioso. Or bene; considerato che questo carattere del matrimonio porta seco di farne contrarre con soverchia fretta la promessa, considerato che la promessa precoce è un male, si elimini d'ora innanzi ogni contratto dal matrimonio, e si sostituisca qualcosa di analogo all'ordinamento insegnato da Romolo col ratto delle Sabine.

Venuto al termine del ponderoso tema, mi lusingo che il sig. Levi stesso non vorrà tacciare di parzialità le mie asserzioni. Io non ebbi due pesi e due misure nei giudizii. Stimando veramente degna del suo disegno la maniera seguita in effettuarlo, io, rivolto a meta con-

traria, doveva a questa e a me stesso di non calcare la strada da lui battuta. Se egli trovò giusto e ragionevole di porre nella nostra Comunità il dominio quasi assoluto del male, a me non piacque rivendicarla dalla poco abile ingiuria, simulando in essa l'impero assoluto del bene. La carità di tenerissimo figlio non mi accieca sui difetti della madre. Anzi da che è piaciuto al sig. Levi impormi il compito di una tesi notevole per luoghi comuni, tanto fa che io ne ponga uno di più, confessando che alla nostra Comunità è pur causa di dolore e pianto la mala germinazione dell'ignoranza e dello egoismo. Ma tra il non essere scevri dei vizii che immancabilmente, o in parità di condizione, imperversano in qualunque società, e l'esservi ingolfati a segno da venir meno ogni capacità di virtù, esiste l'infinito abisso, che divide il relativo delle cose di questo mondo dall'assoluto, impossibile nelle medesime.

Anche noi abbiamo a lamentare in alcuni il pregiudizio, che presume adempiuto nelle pratiche del culto ogni dovere verso Dio, e, apparentato con esso, l'altro malefico pregiudizio, che dispone altri a mettere insieme col domma della religione le ubbie della vecchierella. E mentre la civiltà ha scambiato in omaggio lo scherno di diciotto secoli alle tradizioni, che fecero sublimi di virtù e di martirio i padri nostri, anche a noi tocca vedere israeliti, i quali pensano servir la causa dell'umana dignità e del progresso levandosi eroi di scandalo a spaventare la coscienza dei correligionarii, a contristare la vecchiezza dei parenti, a depravare il

cuore dei figli. Onde è vana la speranza di averli compagni alle opere caritatevoli della religione: chè la loro professione di fede è l'amore del prossimo, ma ogni atto di questa fede comincia e finisce nello sbadigliato vaniloquio dell'accidia. Anche tra noi la grettezza, che non lascia dipartire i pensieri dal circolo magico del *dare* e dell'*avere*. Anche tra noi le audacie e i pentimenti, i sogni dorati, le baldorie e le jatture di chi mena la vita errando fra le tenebre dell'imprevidenza. Anche tra noi le adulazioni salmeggiate alla fortuna da labbra schife ai reprobi della medesima. Anche tra noi le cupidigie, a cui sembrando poco ogni bene posseduto, sagrificano le oneste contentezze alle amare delusioni. Anche tra noi la presunzione, che vuole ossequiata come sapienza la pettoruta e accigliata sua ignoranza. Anche tra noi le ostentazioni e i pettegolezzi della vanità, i puntigli e i disprezzi dell'orgoglio, il gemito e il ghigno dell'invidia. Ma accanto agli errori e alle prave inclinazioni, anche tra noi fanno lor prova i conati dell'intelligenza e il sentimento del dovere; anche tra noi sorgono a vicenda le guerre e le paci del buon senso col senso comune; e nell'urto delle umane passioni, i dolci e solenni pensieri non lasciano di persuadere ai cuori le virtù, che sempre ebbero il culto dei figli di Abramo e di Mosè. La voce della religione e della carità non suonò mai indarno al cuore di questi correligionarii; nè in momenti supremi mancò ad essi l'esempio dei forti propositi, l'onore dei grandi sagrifici.

Non dispera il sig. Levi che la sua lettera valga per « *eccitare a portare in* questa *Comunità i miglioramenti che sono richiesti dai bisogni* ». Dopo aver scorto in essa un guazzabuglio impaludato nella fossa del buon volere, covato dalle tenebre dell'intelligenza, egli fida che la virtù della sua parola farà nascervi il miracolo della luce, della vita, dell'ordine e del bene. Perchè non resti a lungo in una fiducia, che sarebbe illusoria, sappia fin d'ora il sig. Levi che il suo *eccitamento* non avrà servito a nulla questa volta. Senza il gran *fiat* sursero qui, nel giro di non molti anni, la Compagnia della Misericordia, gli Asili infantili, le Scuole notturne e il tirocinio alle arti ed ai mestieri. E nella piena indifferenza del compito che si è attribuito, seguiranno a tempo e luogo i miglioramenti, da cui non ci dividano ostacoli per noi insormontabili. Nè voglia credere causa di cotali espressioni il risentimento, che possa aver destato la sua lettera. Poichè io non so fino a qual punto altri lettori del *Corriere Israelitico* gli avranno menata buona la pretesa di aver « *esposte le cose senza urtare chicchessia* »; ma quanto a noi, giuriamo la santa verità di queste parole, non sentendoci offesi da lui nè punto nè poco.

Onde poi non apparisca una mentita a simile asserzione nell'opera di questo mio scritto, gioverà addurre la considerazione, da cui me ne venne il pensiero, e che spinse a confortarmi in esso individui, a' quali io dovea deferire anche per obbligo del mio ufficio. Non seguita da confutazione, quella lettera avrebbe lasciato igno-

rare agli esteri correligionarii le cose taciute, e credere affatto vere le narrate, e scorgere le cause dei mali là dove essa le pone, con sommo disdoro della Comunità israelitica primigenia dell' Occidente.

Finisco, augurando al sig. Levi miglior occasione di testimoniare al pubblico la sua rettitudine, la carità fraterna, l' ingegno e la dottrina.

Roma, 28 ottobre 1869.

LETTERA

DEL SIG. ANGELO DI M. LEVI

AL DIRETTORE DEL *CORRIERE ISRAELITICO*

Pregiatissimo Sig. Direttore!

Allorquando nel mio breve soggiorno a Trieste, conversando insieme di questa nostra Comunità Israelitica, Ella espresse il desiderio che le ne dessi una relazione, io dopo alcune obbiezioni le promisi che l' avrei fatto. E già da qualche tempo avrei esaurito l' impegno che venni in tal modo ad assumere verso di Lei, se non fossi stato trattenuto da quel medesimo timore che le manifestai a voce. Sebbene io conosca, come il suo accreditato periodico si occupi esclusivamente di tutto ciò che riguarda il Giudaismo e gl' Israeliti di ogni paese, l' incertezza che questo soggetto, possa o no interessare i suoi lettori, mi aveva tenuto finora dall' adempiere all' incarico ch' Ella volle assegnarmi. Ma giacchè nell' ultima sua lettera Ella riunova la sua domanda e mi rammenta la data promessa, io senza più m' accingo a mantenerla.

La Comunità Israelitica di Roma è una Comunità che novera presentemente circa cinque mila individui. Sta alla gestione dei suoi affari un Consiglio di notabili, da cui sono nominati ogni anno tre individui, che prendono il nome di Deputati della Comunità, che ne vestono la rap-

presentanza e ne tengono la gerenza di tutta l'amministrazione. Oltre la direzione degli affari Comunali, in quel Consiglio risiede l'esercizio di un potere supremo sopra tutti gl'Istituti, sopra tutti i templi, nonchè sulla corporazione religiosa.

Qui però non abbiamo una superiore autorità religiosa rivestita nella persona di qualche gran Rabbino. Qui raramente abbiamo un alto Rabbino maggiore. Le ristrettezze pecuniarie in cui giace continuamente l'Erario Comunale, impediscono di dare ad un gran Rabbino quel trattamento come si converrebbe al suo ed al decoro della Comunità, e però si è costretti accontentarsi di personalità rabbiniche di grado minore. Presentemente i Signori Laudadio Coen e Dottor Samuel Toscano esercitano le supreme funzioni sacerdotali, coadiuvati dal nostro Sinedrio composto di altri Rabbini notabili, ove vengono trattate e discusse le varie questioni, che sorgono di tratto in tratto in materia religiosa.

Ella sarà certamente sorpreso nell'udire, che una Comunione religiosa come la nostra non abbia il suo gran Rabbino. Non v'ha dubbio, che ciò non sia nè decoroso, nè utile alla Comunità ed avvenimenti sono occorsi sovente da dimostrare in effetto i danni di tale mancanza. Quel rispetto, quella venerazione che può ispirare un ecclesiastico elevato al grado più eminente del nostro sacerdozio, non può ispirare un altro di grado inferiore. La sua parola è più ascoltata, e la sua predicazione sul Pergamo ha più eco nel cuore della moltitudine.

In questa Comunità vi sono cinque tempj, tre dei quali sono di rito italiano e due di rito spagnuolo. Due di questi furono ornati recentemente di pitture, dorature, di marmi

ed altri lavori, da chiamarsi a buon dritto due tra i più bei tempj israelitici d'Italia e di Europa. Ma alla bellezza del luogo e delle decorazioni, non corrisponde abbastanza il modo in cui vi si pratica il culto. Non ispira sempre alla devozione l'entrare in un nostro tempio. Gli officianti recitano le preci rituali, il più delle volte a gran corsa ed in tuono immelodico, i sagrestani indossano sempre i proprj abiti e non un abito proprio del servizio, i vari individui spesso conversano, il popolo spesso inneggia i canti sacri in modo assai romoroso e tutto ciò forma talvolta un tale disaccordo e frastuono da muovere alla derisione gli spettatori di altra fede.

Ogni tempio ha le sue proprietà entro il quartiere israelitico, il cui reddito però viene di molto diminuito dalla cattiva amministrazione. Ogni individuo, a qualunque ceto appartenga, paga al proprio tempio una tassa settimanale, la quale è uguale per tutti più o meno ricchi, ma è una tassa di difficile percezione. Ciò però non sarebbe, se l'esattore forse diverso, se quella tassa fosse ripartita in tre o quattro proporzioni. Più difficoltosa ancora è l'esazione di ciò che si ricava dalla vendita del cerimoniale e servizio biblico. Quando il sentimento religioso era più vivo, allora una concorrenza fra individuo ed individuo eccitava a fare quell'acquisto; ma adesso spesso rimane invenduto, e pochi pagano quando ne hanno acquistato. Si potrebbe vedere se convenisse maggiormente d'abolire quella vendita e sostituire ad essa una altra tassa. Ma ciò forse non sarebbe agevole per i troppi pregiudizj che esistono, per gl'imbarazzi che sorgerebbero nella distribuzione di quel servizio e per la difficoltà che già incontrasi nella percezione dell'altra imposta. Ne viene dunque la necessità di stabilire per quel

ramo di entrata un Regolamento, che mentre lasciasse aperta al Pubblico della Scuola la vendita delle varie parti di quel servizio, ne assicurasse d'altro lato l'esito e l'incasso.

Un Regolamento che distribuisse tutte le diverse parti del cerimoniale biblico annuale in quattro classificazioni, distinte ciascuna da un prezzo fissato per ogni classificazione, che legasse a tre classificazioni almeno, non essendo molto esteso il numero dei solvibili in ogni tempio, altrettante classificazioni d'individui da cui dovesse venir estratta a bossolo la persona, che dovesse assumere quella parte di servizio rimasta invenduta, che nel medesimo Regolamento fosse stabilito, che dopo estratto dal bossolo l'individuo non dovesse tornare a farvi parte che fino all'anno seguente; e che vi fosse stabilito eziandio per maggior facilitazione di poter venire liberato dall'aggravio del bossolo dell'anno stesso, acquistando spontaneamente alcuna opera sacra di prezzo non minore di quelle nelle quali fosse classificato, un tale Regolamento assicurerebbe a parer mio ai tempj ciò che è loro indispensabile d'introitare da quel ramo di entrate, e tutto l'aggravio per l'individuo non sarebbe altro, che dovere eventualmente sottostare nel corso di un anno ad una spesa, la quale non sarebbe gravosa per la propria condizione economica.

Amministrare bene le scuole d'orazione si rende sempre più necessario per i sussidj settimanali, che ogni scuola deve continuamente aumentare per i suoi poveri.

Non già che il sussidio ai poveri parta solamente dalle Scuole. La Comunità si fregia d'Istituti di beneficenza non dissimili alle altre Comunità Israelitiche.

Ciò che potrebbe essere di più facile effettuazione, sarebbe l'istituzione di una Società di mutuo soccorso fra i

nostri poveri. Di quel denaro che dissipano nelle bettole e nel giuoco del lotto, si dovrebbe abituarli a destiuarne una piccola porzione a qnell'oggetto tanto benefico. Senza volere per adesso, che un mutuo soccorso fra loro si stendesse per momenti di mancanza di lavoro, per soccorsi in età di vecchiezza, per spese funebri, o per soccorsi alle vedove ed agli orfani; per abituarli a poco a poco a tale sistema di cose tutto nuovo per loro, si potrebbe intanto limitare solamente per un mutuo soccorso nei casi di malattia. Disgraziatamente esiste nei nostri poveri una miseria profonda, e che sempre aumenta. Per porre ad essa un freno, miglior mezzo non si presenta che di abituare quella gente ad uno spirito di risparmio e di previdenza. Questo mezzo così poteute, qnesto mezzo sanzionato dalla scienza, come uno dei mezzi più efficaci, e forse il più efficace per togliere la piaga sociale del pauperismo, apporterebbe i suoi frutti benefici anche fra noi. S'incontreranno ostacoli certamente a piegare i nostri poveri a ciò, ma come sono state istitnite centinaja e centinaia di tali associazioni nei varj paesi civili, così si potrà giungere a formarne alcuna anche tra noi.

A porre un termine alla miseria spaventevole che opprime quella classe, necessario sarebbe inoltre di prestare una cura assai maggiore di quella che si è avuta finora per l'istruzione popolare.

Sono stati istituiti alcuni anni addietro due asili infantili, uno per ciascun sesso, ed ambidue funzionano regolarmente; ma quale sia l'andamento dell'Istituto d'istruzione secondaria, orribile è a dirsi.

È un istituto per poveri e ricchi. Anzi i padri di condizione civile sono obbligati da una legge a mandarvi i loro figli. Però i fanciulli facoltosi pagano all'Istituto uua piccola

mensualità per l'insegnamento che vi ricevono. L'insegnamento che viene dato in tale Istituto si compone di sacro e di civile. I paganti non partecipano che all'insegnamento di sacro elementare. L'insegnamento di civile è destinato solamente ai poveri. Nell'insegnamento di sacro elementare, lo studio consiste in lettura e traduzione di tutta la Bibbia, ed il corso dura quattro anni. L'insegnamento elementare di civile è formato dallo studio di lettura, di calligrafia e principj d'aritmetica. Vi è inoltre l'insegnamento superiore sì di civile come di sacro, serbato solamente per i giovani che si allevano per la carriera rabbinica.

Qui alcune domande è d'uopo fare. È regolare e conveniente di riunire in un medesimo luogo fanciulli ricchi e poveri? Ciò non falsifica forse il sistema d'insegnamento? Fare partecipare ad un insegnamento uniforme fanciulli di condizione tutta diversa, non è forse un assurdo? Impiegare tanti anni in uno studio di traduzione di tutta la Bibbia dei fanciulli, che dovrebbero essere allevati per essere artigiani ed operaj non è un secondo assurdo? Quella fusione non guasta forse l'educazione dei fanciulli di condizione più felice, e non guasta nel medesimo tempo il carattere di quei poveri? E qui torna in acconcio il dire che parlando di poveri io intendo i poveri che abbiamo qui, di quei poveri cioè appartenenti alla classe più infelice della Società.

È inutile l'aggiungere che tra tanti e sì gravi difetti il metodo d'insegnamento non è dei più felici; nulla vi si trova che sia atto a tenere desta l'attenzione del fanciullo, nulla che ne ecciti l'amor proprio, nulla che sia atto a svilupparne la mente; è un metodo pedantesco, non atto ad altro che a generare un'ignoranza completa nei ragazzi, un'avversione all'apprendere, ed un'insubordinazione nelle scuole.

Pur tuttavia le spese aunnali di questo istituto si sono aumentate, i maestri reclamano ad alta voce un aumento di stipendio, e l'Istituto non ha mezzi per soddisfarli.

L'Istituto si mantiene col reddito di alcune proprietà che possiede entro l'abitato israelitico, oltre ad alcune tasse a ciò destinate.

I molti disordini, le molte turbolenze che lo aggravano, hanno mosso adesso il Consiglio Comunale a prendervi dei provvedimenti.

Però qualunque provvedimento sarà preso, non potrà mai condurre ad alcun utile risultato, se il Consiglio della Comunità non viene anzitutto alla deliberazione di lasciare quell'Istituto solamente per i poveri e per gli allievi al rabbinato.

Bisognerà poi che l'insegnamento elementare venga organizzato in modo, che agli alunni sia compartita l'istruzione necessaria ad ogni uomo, e non più, affinchè ne utilizzino maggiormente; che sia adottato un metodo atto a svilupparne l'intelligenza, e che venga dato loro un'educazione religiosa, morale e civile. Oltre le lezioni magistrali potrebbe riuscire utilissimo lo stabilire in quell'Istituto una lezione di mutuo insegnamento. Io credo che nulla possa essere più atto di questo per svegliare l'intelligenza dei ragazzi, nulla più atto di un catechismo per moralizzarli. E nel catechismo il quale sarà indispensabile d'istituire in quell'Istituto, non sarà soltanto l'educazione religiosa, morale e civile che dovrà prendersi di mira; alcune speciali condizioni di questa classe povera, lo dovranno rendere eziandio un catechismo economico, considerato malgrado che la tanta indigenza che vi regna, essa è alienissima dal dedicarsi ad arti e mestieri, e gran parte di essa si getta in

un lurido traffico, che non crea ad essa che miseria, e che versa uno sfregio sulla Comunità intera. Sarebbe dunque necessario che nel catechismo si ponesse cura d'insinuare nei fanciulli di quella classe l'avversione a quel traffico, quanto infondendo nei loro animi l'amore al lavoro, alle arti ed ai mestieri. Così con dare a quella classe un'istituzione di mutuo soccorso ed un spirito di risparmio e di previdenza, si potrebbe pervenire col tempo a porre un termine alla sua tanta miseria.

A ciò dovrebbe coadiuvare un'istituzione di mestieri ed arti. Esiste già fra noi è vero un'istituzione per avviare a delle professioni artistiche per via di apprendimento in officine private, ma finora ha abbracciato giovani privi di ogni agiatezza, di fortuna, ma non appartenenti alla classe inferiore del popolo. La Comunità non avendo mezzi per fondare un istituto a tale oggetto, ne segue la necessità di fare per i più poveri, ciò che viene fatto per quegli altri.

Ad ottenere, a conseguire lo scopo, che deve essere l'oggetto di tutte le cure, per coloro che stanno al governo della Comunità, cioè l'educazione del popolo e l'estirpazione del pauperismo, dovrebbe contribuire eziandio la predicazione sul pergamo. Come non abbiamo un gran Rabbino, non abbiamo nemmeno un predicatore destinato onninamente per la predicazione. È un esimio predicatore il reputato medico Rabbino Samuel Toscano, di cui ho fatto menzione più sopra, ma egli poco può occuparsi di tale azienda, e poco esce dal limite del Sermone religioso. Vi sono inoltre dei giovani rabbini o versati in studj rabbinici, i quali recitano dei Sermoni in alcune ricorrenze dell'anno, ma oltre il non essere tutti forniti della necessaria idoneità per una predicazione sul Pergamo, i loro Sermoni rasso-

migliano talvolta a saggi di componimenti scolastici, ed alcune volte sono dotte dissertazioni, che riescono troppo inintelligibili alla moltitudine, e poco adatte per il luogo ove sono pronunciate. Sollevare il popolo dal sentimento di abbiezione in cui giace, ispirargli fiducia e stima di sè stesso, additargli la via che gli è necessaria di percorrere per il suo bene, e mostrargli il brutto di altre vie, incoraggiarlo, eccitarne l'animo ad inalzarsi, è ciò cui deve aver di mira di qualsiasi nostro predicatore, e che deve essere uno dei soggetti principali della nostra predicazione.

Sarebbe oltremodo necessario di pensare anche all'istruzione del sesso femminile di quella classe. Molto giovamento si ritrarrebbe da una scuola, dove insieme ad un insegnamento di altre cose appartenenti alla comune primaria istruzione, fosse stabilito un insegnamento dei lavori femminili.

Un miglioramento sarebbe necessario anche nello stato d'istruzione della classe civile. L'istruzione di questa classe ha avuto un incremento da alcuni anni, ma è lungi ancora dall'avere raggiunto il grado a cui deve pervenire. Per dargli un maggiore impulso occorrerebbero degli Istituti. Agli Israeliti qui, ed Ella saprà, non sono aperti collegi, o ginnasi della città, e la Comunità non avrebbe potere da mantenerne dei proprj. Sarebbe dunque necessario che ne sorgessero dei privati, stabiliti alla maniera delle scuole normali di ogni paese avanzato nella civiltà. Qualche Istituto sarebbe necessario inoltre per le ragazze. Se è negletta l'istruzione maschile, assai più negletta è l'istruzione delle fanciulle. Un impulso maggiore che venisse dato all'istruzione generale, promuoverebbe un miglioramento nelle idee e nei costumi.

Quasi tutti i nostri israeliti sono negozianti versati in un medesimo ramo di commercio e pochi sono quelli dedicati ad altri rami di negoziato. Alcuni hanno incominciato ad erigere delle fabbricazioni di tessuti, e bisognerebbe che questo esempio fosse da altri imitato, e non solo per fabbricazioni di quel genere, ma anche per fabbricazione di altri articoli. L'attaccamento per le antiche abitudini, ed il timore di slanciarsi fuori della via usata, ritrovasi anche in altre cose. Lo stesso accade nelle amministrazioni. Una ritrosia per ogni novità, tiene spesso le varie amministrazioni in uno stato d'irregolarità e di confusione. Si lasciano le amministrazioni andare nel disordine, ma non è possibile allontanarsi dall'antico sistema. Ogni novità urta, ogni novità incontra una viva disapprovazione. Qui bisogna andare pedisseqni ad ogni antica idea, ad ogni antica abitudine. Il pregiudizio domina tutto. Nei costumi la medesima angustia. Le donne vanno al tempio tre soli giorni dell'anno, di più sarebbe una curiosità. Non parlo del copertojo che le nasconde nella parte della scuola destinata ad esse, il pensiero di rimuovere quel costume qui apparirebbe follia.

Gli sponsali si celebrano nella casa dello sposo e non nel tempio. I matrimonj si fanno per contratto, e ciò porta delle precoci promesse di matrimonio.

Do termine alla mia relazione, ed ho esaurito il mio impegno. Senza urtare chicchessia, ho esposto le cose, ed ho indicato nel medesimo tempo con ogni rettitudine di sentimento, ciò che io credo doversi fare. Se ciò che ho detto, porterà la conseguenza di eccitare a portare nella nostra Comunità i miglioramenti che sono richiesti dai bisogni, sarò ben lieto dell'occasione che ha fatto nascere questa relazione, e sarò grato alla S. V. che l'avrà promossa.

Intanto pregandola, pregiatissimo sig. Direttore, di gradire i sensi della mia più ossequiosa stima, ho l'onore di essere col più profondo rispetto

Roma, 17 Settembre 1869.

Della Signoria Vostra Illustrissima

Devot. ed Umilis. Servo
ANGELO LEVI.

All'Illustrissimo Signore
Sig. A. di S. CURIEL
Direttore del Corriere Israelitico

Trieste.

Non si vuole qui lasciare di riprodurre altra lettera del sig. Angelo Levi, recata in altro numero del Corriere Israelitico, quando il presente scritto era già pronto per la stampa. Il discreto lettore potrà vedere da se fino a qual punto giovino al sig. Levi *le piccole querimonie* da lui rivolte al Direttore di quel periodico.

Pregiatissimo Sig. Direttore!

Roma 20 Ottobre 1869.

Nella lettera che io le indirizzai sotto la data 17 settembre decorso mese, e che fu da Lei inserita nell' ultimo numero del suo periodico, trovai mancanti alcuni paragrafi, della qual cosa sebbene io supponga esserne stata causa una penuria che Ella avrà avuta di spazio, non posso a meno di muoverle le mie lagnanze.

Mi è spiaciuto di vedere eliminato il paragrafo, in cui io discorreva dei molti ostacoli che s' incontrerebbero adesso da noi di erigere un ospedale che precedeva l' altro paragrafo, che comincia con le parole che trascrivo.

« Ciò che potrebbe essere di più facile effettuazione » ecc.

Mi è spiaciuto di veder eliminato il paragrafo, ove parlava della musica che è stata introdotta i tutti i nostri Tempj da parecchi anni; e non è stato senza una sgradevole impressione, che ho visto mutilata la conclusione di quella parte della lettera, in cui espongo la necessità d' istituire un catechismo nel nostro Istituto d' istruzione secondaria. Ivi ho trovato stampato:

« Così con dare a quella classe un'istituzione di mutuo soccorso, uno spirito di risparmio e di previdenza, si potrebbe pervenire col tempo a porre un termine alla sua tanta miseria ». Io invece diceva: « Così con dare a quella classe un' istruzione ed un' educazione bene appropriate nell' età puerile, e con abituarla con una società di mutuo soccorso ad uno spirito di risparmio e di previdenza, si potrebbe pervenire col tempo a porre un termine alla sua tanta miseria ».

Abbia la bontà, pregiatissimo sig. Direttore, d'inserire la presente nel suo « Corriere » del primo Novembre prossimo e di perdonarmi coteste mie piccole querimonie.

Spero ch'Ella vorrà favorirmi, ho il piacere e l'onore di potermi dire

Della Signoria Vostra Illustrissima

Devot. ed Umiliss. Servo
ANGELO LEVI.